

V  
25

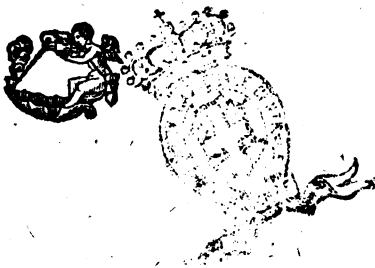
# ARISTODEMO

AT.

TRAGEDIA

DI

VINCENZO MONTI.



TREVIGLIO ED IN MILANO

DAI NEGOZJ DI GIO. BATT. MESSAGGI

cont. S. Marg. N. 1108.

## AVVERTIMENTO

II

*L'argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.*

*L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerano quell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.*

## PERSONAGGI

---

ARISTODEMO.

CESIRA.

GONIPPO.

LISANDRO.

PALAMEDE.

EUMEO.

*La scena è in Messene.*

14

---

# ARISTODEMO

---

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

*Lisandro, Palamede.*

*Lis.* Sì, Palamede, alla regal Messene  
Di pace apportator Sparta m'invia.  
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori  
Di tanto sangue cittadin bagnati  
Son di peso alla fronte e di vergogna.  
Ira fu vinta da pietà. Prevalse  
Ragione, e persuase esser follia  
Per un' avara gelosia di Stato  
Troncarsi a brani, e desolar la terra.  
Poichè dunque a bramar pace il primiero  
Fu l' inimico, la prudente Sparta  
Volentier la concede, ed io la reco.  
Nè questo sol, ma libertade ancora  
A qualunque de' nostri è qui tenuto  
In servitude, e a te, diletto amico,  
Principalmente, che bramato e pianto,  
Compie il terz' anno, senza onor languisci  
Illustre prigioniero in queste mura.

*Pal.* Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,  
E giocondo mi sia per la tua mano

Racquistar libertade, e fra gli amplessi  
 Ritornar de' congiunti, e un'altra volta  
 Goder la luce delle patrie rive,  
 Sebben serbarmi non potea fortuna  
 Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,  
 Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa  
 Prigioniera qui vive. Or sappi ancora  
 Che favor tanto nel real cospetto  
 Di Cesira trovâr l'alme sembianze,  
 E i dolci modi e le parole oneste,  
 Che Aristodemo di servil catena  
 Non la volle mai carca; anzi colmolla  
 Di beneficj, e a me permise ir sciolto  
 Per la reggia, qual vedi, a mio talento,  
 Partecipando della sua ventura.

*Lis.* Dunque il re l'ama, o Palamede.

*Pal.*

Ei l'ama

Con cuor di padre; e sol dappresso a lei  
 Quel misero talor sente nel petto  
 Qualche stilla di gioja insinuarci,  
 E l'affanno ammollir, che sempre il grava.  
 Senza Cesira un lampo di sorriso  
 Su quell'afflitto e tenebroso volto  
 Non si vedrebbe scintillar giammai.

*Lis.* Di sua mortal malinconia per tutta  
 Grecia si parla, e la cagion sen tace:  
 Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto  
 Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi  
 Mille d'intorno osservatori attenti  
 Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,  
 Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi  
 Quale di sua tristezza si scoperse

Vera sorgente?

*Pal.* Narrerò sincero,  
 Qual mi fu detta, la pietosa istoria  
 Di questo sventurato. — Era Messene  
 Da crudo morbo desolata; e Delfo  
 Della stirpe d' Epito una Donzella  
 Avea richiesta in sacrificio a Pluto.  
 Poste furo le sorti, e di Licio  
 Nomâr la figlia. Scellerato il padre  
 E in un pietoso, con segreta fuga  
 La sottrasse alla morte, e un'altra vittima  
 Il popolo chiedea. Comparve allora  
 Aristodemo, e la sua propria figlia,  
 La bellissima Dirce, al sacerdote  
 Volontario offerì. Dirce fu dunque  
 Dell' altra in vece su l' altar svenata;  
 E col virgineo sangue l' infelice  
 Sbramò la sete dell' ingordo Averno,  
 Per salvezza de' suoi dando la vita.

*Lis.* Io già questo sapea, chè grande intorno  
 Fama ne corse, e della madre insieme  
 Dicea caso nefando.

*Pal.* Ella di Dirce  
 Mal soffrendo la morte, e stimolata  
 Da dolor, da furor, squarciossi il petto  
 Spietatamente, ed ingombrò la stanza  
 Cadavere deforme e sanguinoso,  
 Raggiungendo così nel morto regno,  
 Forsennata e contenta ombra, la figlia.  
 Ed ecco dell' affitto Aristodemo  
 La seconda sventura, a cui successe  
 Poesia la terza, e fu d' Argia la trista

Dolorosa vicenda. Era del padre  
 Questa l'ultima speme, una vezzosa  
 Pargoletta gentil, che mal sicure  
 Col piè tenero ancor l'orme segnando,  
 Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,  
 Stretta al seno tenendola sovente,  
 Sentia chetarsi in petto a poco a poco  
 La rimembranza de' sofferti affanni,  
 E sonar dolce al core un'altra volta  
 Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.  
 Ma fu breve il contento, e questo pure  
 Gli fu tolto di bene avanzo estremo;  
 Chè l'esercito nostro allor repente  
 D' Anfèa vincendo la fatal giornata,  
 E stretta avendo di feroce assedio  
 La discosciosa Itóme, Aristodemo,  
 Che ne temea la presa e la ruina,  
 Dalle braccia diveltasi la figlia  
 Al fido Euméo la consegnò che seco  
 Occultamente la recasse in Argo,  
 Molto pria dubitando, e mille volte  
 Raccomandando una sì cara vita.  
 Vano pensier! Là dove nell' Alféo  
 Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,  
 Della fuga avvertiti, o da fortuna  
 Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,  
 Nè risparmiar persone; e nella strage  
 Spenta rimase la real bambina.

*Lis.* E di questa avventura, o Palamede,  
 Altro ne sai?

*Pal.* Null'altro.

*Lis.* Or dunque impara

Chè duce di quell' armi era Lisandro,  
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

*Pal.*

Ch' ascolto!

Tu l'uccisor d'Argia? Ma se qui giunge  
A penetrarsi . . .

*Lis.*

Il tuo racconto siegui:

Parleremo del resto a miglior tempo.

*Pal.* Dopo il fato d'Argia tutto lasciassi  
A sua tristezza in preda Aristodemo,  
Nè mai diletto gli brillò sul core,  
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,  
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.  
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso  
Per solitari luoghi, e verso il cielo  
Dal profondo del cor geme e sospira:  
Or vassene dintorno furibondo,  
E pietoso ululando, e sempre a nome  
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta  
Della tomba che il cenere ne chiude:  
Singhiozzando l'abbraccia e resta immoto,  
Immoto sì, che lo diresti un sasso,  
Se non che vivo lo palesa il pianto  
Che tacito gli scorre per le gote,  
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,  
Dell'infelice il doloroso stato.

*Lis.* Misero stato! Ma, sia pur qual vuoi,  
Di ciò non calmi. A serviv Sparta io venni,  
Non a compiangere l'inimico. Ho cose  
Su questo a dirti d'importanza estrema;  
Ma più libero tempo alle parole  
Scegliefa d'uopo. Già qualcun s'appressa  
Che ascoltarne potrà.

*Pal.*

Guarda: è Cestra.

1\*



## SCENA II.

*Cesira, e detti.*

*Pal.* Vieni, bella *Cesira*. Ecco *Lisandro*  
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

*Ces.* Da *Gonippo*, che al re poc' anzi il disse,  
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto  
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove,  
Del mio diletto genitor mi rechi?  
Il buon vecchio che fa?

*Lis.* La sola speme  
Di rivederti gli mantien la vita.  
Da quel momento che da man nemica  
Ne' campi *Terapnei* tolta ne fosti,  
Grave affanno mortal sempre l' oppresse  
E tutti in danno tuo temendo i mali  
Di dura schiavitù, ragion non avvi  
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo  
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

*Ces.* Egli non sa di quanto amor, di quante  
Beneficenze liberal fu meco  
Il generoso *Aristodemo*, e come  
Tenerenza, pietà, riconoscenza  
M' hanno a lui stretta di possente nodo;  
Possente sì, che nel lasciarlo, il core  
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

*Lis.* E per lui ti rattristi a questo segno?

*Ces.* Parlano ad ogni cuor le sue sventure,  
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so  
Che mi darei per addolcirle, e tutta

Penetrar la cagion di sua tristezza.

*Pat.* A giudicarne dagli esterni segni  
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui  
Liberamente egli apre il suo pensiero,  
Sol Gonippo potrà dal cor strappargli  
L'orribile segreto.

*Ces.* Eccolo. Oh quanto  
Vien turbato ed afflitto!

## SCENA III.

*Gonippo, e detti.*

*Ces.* Ah! perchè mai  
Così mesto; o Gonippo? E perchè piangi?

*Gon.* E chi non piange? Aristodemo è giunto  
A tal tristezza, che furor diventa.

Smania, geme, sospira, e come fronda

Gli tremano le membra: spaventato

Erra lo sguardo, e su le guance stanno

Le lagrime per solchi inaridite.

Dopo lung'ora di delirio, alfine

Le sue stanze abbandona, e in questo luogo

Desia del giorno riveder la luce:

Quindi vi prego allontanarvi tutti,

Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

*Lis.* Quando opportuno il crederai, Gonippo,

Al tuo signor ricorda che Lisandro

Per favellargli il suo comando attende.

*Gon.* A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

## S C E N A I V.

*Gonippo, indi Aristodemo.*

*Gon.* Ch'è mai la pompa e lo splendor del tronol  
 Quanta miseria, se dappresso il miri,  
 Lo circonda soventel - Ecco il più grande,  
 Il più temuto regnator di Grecia,  
 Or fatto sì dolente ed infelice,  
 Che crudo è ben chi nol compiangel - Vieni,  
 Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi  
 L'acerba doglia disfogar sicuro.  
 Siam soli.

*Arist.* O mio Gonippo, ad ogni sguardo  
 Vorrei starmi celato, e, se il potessi,  
 A me medesimo ancor. Tutto m'attrista  
 E m'importuna; e questo sole istesso  
 Che desiai poc'anzi, or lo detesto  
 E sopportar nol posso.

*Gon.* Eh, via, fa core,  
 Non t'avvilir cost. Dove n'andâro  
 D'Aristodemo i generosi spirti,  
 La costanza, il coraggio?

*Arist.* Il mio coraggio?  
 La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio  
 Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,  
 Anche i regnanti son codardi e vili.  
 Io fui felice, io fui possente; or sono  
 L'ultimo de' mortali.

*Gon.* E che ti manca  
 Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo

Che un orrendo pensier che mi nascondi,  
T'attraversa la mente.

*Arist.* Sì, Gonippo,  
Un orrendo pensier, e quanto è truce  
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa  
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta  
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,  
Credimi, io sono sventurato assai,  
Senza misura sventurato! un empio,  
Un maledetto nel furor del cielo,  
E l'orror di natura e di me stesso.

*Gon.* Deh, che strano disordine di mente!  
Certo il dolore la ragion t'offusca,  
E la tristezza tua da falso e guasto  
Immaginar si crea.

*Arist.* Così pur fosse.  
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue  
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto  
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo  
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?  
A cacciarmi le mani entro le chiome,  
E strappar la corona? Hai tu sentita  
Tonar dintorno una tremenda voce  
Che grida: *Muori, scellerato, muori!*  
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,  
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,  
Vendica la natura, e alfin mi salva  
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

*Gon.* Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo  
Dicesti tu perch'io t'intenda e vegga  
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.  
In che peccasti? Qual tua colpa accese

Contro te negli Dei tanto disdegno?  
 Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo  
 La fedeltà t'è nota, e tu più volte  
 De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo  
 Pur mi confida. Scemasi de' mali  
 Sovente il peso col narrarli altrui.

*Arist.* I miei, parlando, si farian più gravi.  
 Non ti curar di penetrarne il fondo,  
 Non tentarmi di rompere il silenzio:  
 Lasciami per pietà.

*Gon.* No, non ti lascio  
 Se tu segui a tacer. Non merta il mio  
 Lungo servire e questo bianco crine  
 La diffidenza tua.

*Arist.* Ma che pretendi  
 Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore  
 Se il vel rimovo del fatal segreto.

*Gon.* E che puoi dirmi, che all'orror non ceda  
 Di vederti spirar su gli occhi miei?  
 Signor, per queste lagrime ch'io verso,  
 Per l'auguste ginocchia che ti stringo,  
 Non straziarmi di più... parla.

*Arist.* Lo brami?  
 Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

*Gon.* Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

*Arist.* Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi  
 Questo sangue rappreso?

*Gon.* Oh Dio! qual sangue?  
 Chi lo versò?

*Arist.* Mia figlia. E sai qual mano  
 Glielo trasse dal sen?

*Gon.* Taci, non dirlo,

Chè già t' intesi.

*Arist.* E la cagion la sai?

*Gon.* Io mi confondo.

*Arist.* Ascolta dunque. In petto  
Ti sentirai d' orror fredde le vene;  
Ma tu mi costringesti. Odimi; e tutto  
L' atroce arcano e il mio delitto imparà. --  
Di quel tempo sovvenngati che Delfo,  
Vittime umane comandate avendo,  
All' Erebo immolar dovea Messene  
Una vergin d' Epito. Ti sovvennga  
Che, dall'urna fatal solennemente  
Tratta la figlia di Licisco, il padre  
La salvò colla fuga, e un altro capo  
Dovea perire; e palpitanti i padri  
Stavano tutti la seconda volta  
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni  
Vedovo appunto di Messenia il trono;  
Questo pur ti rimembra.

*Gon.* Io l'ho presente;  
E mi rammento che il real diadema  
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,  
E il popolo in tre parti era diviso.

*Arist.* Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe  
E il trono assicurar, senti pensiero  
Che da spietata ambizion mi venne.  
Facciam, dissi tra me, facciam profitto  
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre  
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno  
È del più scaltro. Deludiamo adunque  
Questa plebe insensata, e di Licisco  
Si corregga l'error: ne sia l'emenda

Il sangue di mia figlia, e col suo sangue  
Il popolo si compri e la corona.

*Gon.* Ah, signor, che di' mai? Come potesti  
Sì reo disegno concepir?

*Arist.* Comprendi  
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.  
Tra le sue mire di grandezza e lui  
Metti il capo del padre e del fratello:  
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo  
Sgabello ai piedi per salir sublime.  
Questo appunto fec'io della mia figlia;  
Così de' Sacerdoti alle bipenne  
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno  
S'oppose Telamón di Dirce amante.  
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse  
Dal mio proposto. Desolato allora  
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,  
E palesommi non potersi Dirce  
Sacrificar: dal Nume esser richiesto  
D'una Vergine il sangue, e Dirce il grembo  
Portar già carico di crescente prole,  
Ed esso averne di marito i dritti.  
Sopravvenne in soccorso anche la madre,  
E confermò di Telamón il detto,  
Onde piena acquistâr credenza e fede.

*Gon.* E che facesti allora?

*Arist.* Arsi di rabbia;  
E pungendomi quindi la vergogna  
Del tradito onor mio, quindi più forte  
La mia delusa ambizion, ch'è tolto  
Così di pugno mi credea l'impero,  
Guardai nel viso a Telamón, nè feci

Motto; ma calma simulando, e preso  
 Da profondo furor, venni alla figlia.  
 Abbandonata la trovai sul letto,  
 Che pallida, scomposta ed abbattuta,  
 In languido letargo avea sopiti  
 Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.  
 Ah, Gonippo! qual furia non avria  
 Quella vista commosso? Ma la rabbia  
 M'avea posta la benda, e mi bolliva  
 Nelle vene il dispetto; onde, impugnato  
 L'esecondo coltello, e spento in tutto  
 Di natura il ribrezzo, alzai la punta,  
 E dritta al core gliel'immersi in petto.  
 Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,  
 E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*  
*Oh padre mio,* mi disse: e più non disse.  
 Gon. Gelo d'orrore.

*Arist.* L'orror tuo sospendi,  
 Che non è tempo ancor che tutto il senta  
 Sull'anima scoppiar. -- Più non movea  
 Né man né labbro la trafitta; ed io,  
 Tutto asperso di sangue e senza mente,  
 Chè stupido m'avea reso il delitto,  
 Della stanza n'uscìa. Quando al pensiero  
 Mi ricorse l'idea del suo peccato  
 E quindi l'ira risorgendo, e spinto  
 Da insensatezza, da furor, tornai  
 Sul cadavere caldo e palpitante;  
 Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro  
 Stolidamente a ricercar mi diedi  
 Nelle fumanti viscere la colpa.  
 Ah! che innocente ell'era. -- Allor mi cadde



Già dagli occhi la benda; allor la frode  
 Manifesta m'apparve, e la pietade  
 Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa  
 Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio  
 Le lagrime scorrenti; e così stetti  
 Finchè improvvisa entrò la madre, e visto  
 Lo spettacolo atroce, s'arrestò  
 Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo  
 Disperata spiccosi, e stretto il ferro  
 Ch'era poc' anzi di mia man caduto  
 Se lo fisse nel petto, e su la figlia  
 Lasciò cadersi e le spirò sul viso. --  
 Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano  
 Che mi sta da tre lustri in cor sepolto  
 E tutt'or vi staria, se tu non eri.

*Gon.* Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto  
 Tutte di gelo strinsemi le membra,  
 E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.  
 Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte  
 Restâr potéro sì tremende cose?

*Arist.* Non ti prenda stupor. Temuto e grande  
 Era il mio nome, e mi chiamava al trono  
 Il voto universal. Facil fu dunque  
 Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra  
 D'un trono è grande per coprir delitti.  
 I sacerdoti che del ciel la voce  
 Son costretti a tacer quando i potenti  
 Fan la forza parlar, taciti e soli  
 Col favor delle tenebre nel tempio  
 La morta Dirce trasportaro, e quindi  
 Creder féro che Dirce in quella notte  
 Segretamente su l'altar svenata

Placato avesse col suo sangue i Numi;  
 E che di questo fieramente afflitta,  
 Sè medesima uccidesse anche la madre.  
 Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,  
 E un Dio v'è certo che dal lungo sonno  
 Va nelle tombe a risvegliar le colpe,  
 E degli empj sul cor ne manda il grido.  
 Rivelarlo dovrò? -- Da qualche tempo  
 Un orribile spettro . . .

*Gon.* Eh lascia al volgo  
 Degli spettri la tema, e dai sepolcri  
 Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;  
 Che a' tuoi tanti rimorsi esser non puote  
 Che non perdoni il cielo il tuo delitto.  
 Fu grande, è vero, ma più grande è pure  
 Degli Dei la pietà. Chétati, e loco  
 Diassi a pensier più necessario. È giunto  
 Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca  
 Le proposte di pace. Odilo, e pensa  
 Che la patria ten prega, e questa pace  
 Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi  
 Laceri avanzi del suo guasto impero.  
*Arist.* Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

*Fine dell' Atto primo.*

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Lisandro , Palamede.*

*Pal.* Che mi narrasti mai? Pieno son io  
Di tanta meraviglia, che mi sembra  
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo  
Figlia Cesira?

*Lis.* Più dimesso parla.  
Sì, Cesira sua figlia; la perduta  
E deplorata Argia. Come ad Euméó  
In su la foce del Ladon la tolsi,  
Son già tre lustri, e come allor mi vinse  
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.  
Or seguirò, che, per giovarmen contra  
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse  
Chiesto il bisogno ad educar la diedi  
All' amico Taltibio, e lo costrinsi  
Con giuramento ad occultar l' arcano.  
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia;  
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;  
E se natura nol fe' tal, l' amore  
Supplì al difetto.

*Pal.* E nulla mai Cesira  
Ne sospettò?

*Lis.* Mai nulla.

*Pal.* E che fu poi  
D' Euméo che la scortava? \*

*Lis.* Euméo fu posto  
In carcere sicuro. Io volli in esso  
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;  
E per mia sola utilità privata,  
Non per pietade, gli lasciai la vita.

*Pal.* Vive egli più?

*Lis.* Nol so, chè me finora  
Lungi trattenne dalle patrie mura  
Il mestiero dell' armi, e di Taltibio  
Fu commesso alla fede il prigioniero.

*Pal.* Strano racconto! Ma, con tanto danno  
Di questi sventurati, or perchè vuoi  
Un segreto celar che più non giova?

*Lis.* Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi  
Politici disegni, e giova insieme  
Alla vendetta universal. Rammenta  
Che il maggior de nemici è Aristodemo.  
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,  
Son le valli d' Antea verniglie ancora;  
Piangono ancor sui talami deserti  
Le vedove spartane, e piango anch' io,  
Trafitti di sua man, padre e fratello.

*Pal.* Ei nel campo li spense, e da guerriero,  
Non da vile assassino.

*Lis.* E perdonargli  
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

*Pal.* Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io  
La strage mi rammento e le faville  
Delle case paterne, e parmi ancora  
Veder tra quegl' incendi Aristodemo

Passar sul petto de' miei figli uccisi.  
 Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso  
 Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai  
 Grato gli aon, che a me cortese i ceppi  
 Sciolse come ad amico, e l'amerei  
 S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

*Lis.* Ben si ravvisa che i severi e forti  
 Sensi di prima schiavitù corrippe.  
 Ma se cangiasti tu, non io cagai:  
 E se qualche virtù nel cor m'alberga,  
 Non è certo pietà pel mio nemico;  
 Che male io servirei la patria mia,  
 Se, scordando il dover d'alma spartana,  
 Per un debole affetto io la tradissi.

*Pal.* Pietà debole affetto?

*Lis.* Ingiusto ancora  
 E vergognoso, se alla patria nuoce...  
 Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove  
 Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta  
 Di questo arcano l'importanza intenda.

## SCENA II.

*Gonippo, Cesira.*

*Gon.* Essi di pace parleran, Cesira;  
 Ma qual debba il successo esser di questo  
 Singolar parlamento, ognun l'ignora.  
 Occhio vulgar non vede entro il profondo  
 Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,  
 Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,  
 Purchè discrete le proposte sieno,

Aristodemo ancor cerca e sospira.

*Ces.* Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:

Ed ho l'alma frattanto in due divisa.

Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,

Quindi in Messene a rimaner m'invita

Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,

Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto

Mi sarà l'abbandono. Io non intendo

Questa dolce segreta intelligenza

C'han sull'anima mia le sue sembianze,

E più di queste la miseria sua:

Intendo solo che da lui lontana

Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

*Gon.* E credi tu che, te perdendo, ei debba

Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco

De' suoi mali solea dimenticarsi.

Un tuo detto sovente, un tuo sorriso

Gli chetava dell'alma le tempeste,

E meno acerba gli rendea la vita.

Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

*Ces.* Vedilo che s'appressa, e manifesta

In volto più sereno alma più cheta.

*Gon.* Egli di pace a conferenza viene,

A trattar causa da cui pende tutta

La salute del regno; e quando in lui

Parla questo pensier, gli altri son muti.

### SCENA III.

*Aristodemo e detti.*

*Arist.* Venga di Sparta l'orator.

## SCENA IV.

*Aristodemo e Cesira.*

*Arist.* Se fausto  
 Il ciel mi seconda, oggi, o Cesira,  
 Di Messina e di Sparta alfin vedrassi  
 Terminar la querela, e pace avremo ;  
 E fia primo di pace amaro frutto  
 Perderti, e qui restarmi egro e dolente,  
 Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta  
 A riveder le sospirate mura.

*Ces.* Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo  
 Ben vi legge e l'intende.

*Arist.* Oh generosa!  
 E sceglieresti rimanerti meco ?  
 E bramarlo potresti ? E non rimembri  
 Il padre che t'aspetta , e che sol vive  
 Della speranza di vederti ?

*Ces.* Il padre  
 Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;  
 E il cor per te mi parla, e il cor mi dice  
 Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno  
 La gratitudin mia, le tue sventure,  
 E un altro affetto che nell' alma incerta  
 Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

*Arist.* I nostri cuori si scontraro insieme.  
 Ma tutti, e al solo genitor tu devi  
 Questi teneri sensi. A lui ritorna  
 E lo consola. Avventuroso vecchio!  
 Almen di quelli tu non sei, che il cielo

Fece esser padre per punirli. Almeno  
 Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda ;  
 E le tue gote sentirai scaldarsi  
 Dai, baci d'una figlia... Oh! se lasciata  
 Me l'avesse il destino, anch'io potrei  
 Di tanta sorte lusingarmi, e tutte  
 Fra le sue braccia deporrei le pene.

*Ces.* Di chi parli, signor?

*Arist.* Parlo d'Argia.

Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,  
 Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava  
 Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto  
 Me la rimembra: in tutto una crudele  
 Illusion me la dipinge, e parmi,  
 Te vedendo, vederla; e il cor frattan'ò  
 Mi palpita, mi trema; e si fa giuoco  
 Della mia vana tenerezza il cielo.

*Ces.* Misero padre!

*Arist.* Ella d'etade adesso

A te pari sarà, nè di bellezza

Minor, nè di virtude.

*Ces.* Egli fu invero

Fatal consiglio quel mandarla in Argo,  
 Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

*Arist.* Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!

E non era abbastanza al fianco mio  
 Sicura l'infelice? Han forse i figli  
 Scudo migliore del paterno petto?

*Ces.* Oh, perchè il cielo te la tolse!

*Arist.* Il cielo

Volea compiti i miei disastri.

*Ces.* E s'ella

*Arist.* 2



Vivesse ancora, ti faria contento?

*Arist.* Cestra, un solo degli amplessi suoi,  
Un solo amplesso, e basterebbe.

*Ces.* Oh fossi  
Io quella dunque!

*Arist.* Se lo fossi... O figlia!

*Ces.* Perchè figlia mi chiami?

*Arist.* Il cor mi spinse  
Questo nome sul labbro.

*Ces.* E a me pur anche  
Il cor consiglia di chiamarti padre.

*Arist.* Sì, sì, chiamami padre: in questo nome  
Un incanto contiensi, una dolcezza  
Che mi rapisce; e per gustarla intera  
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto  
Tutto il calice reo delle sventure:  
Aver sentito di natura il tocco  
Profondamente, aver perduti i figli,  
E perduti per sempre.

*Ces.* (Il cor mi spezza.)

## SCENA V.

*Gonippo e detti.*

*Gon.* Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

*Arist.* In qual punto mi coglie! Ita, partite.

Cestra, addio; ci rivedrem.

## SCENA VI.

*Aristodemo solo.*

Ti sveglia,  
 Addormentata mia virtù. Del regno  
 Dobbiam la causa sostener, far pago  
 De' popoli il desio. Sì, questa volta  
 Il suddito comandi, il re obbedisca;  
 Ma da re s'obbedisca, e non si vegga  
 Supplice e timoroso Aristodemo  
 La pace mendicar dal suo nemico.  
 Nè sian tutti di pace i detti miei,  
 Qual già crede in suo cor questo superbo.

## SCENA VII.

*Lisandro e detto.*

*Arist.* Lisandro siedì, e libero m' esponi  
 Di Sparta amica od inimica i sensi.

*Lis.* Sparta al re di Messene invia salute,  
 E pace ancor, se la desta.

*Arist.* La chiesi,  
 Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire  
 Che dopo tante stragi e tanto sdegno,  
 Da ingiusta guerra desistendo, alfine  
 All' antica amistà Sparta ritorni.

*Lis.* Ingiusta guerra? Non è tal. cred' io,  
 Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.

Voi nel sangue di Téleclo macchiaste  
 Di Limna i sacrificj, ed era, il sai,  
 Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,  
 Fu la sorgente di sì gran contrasto.  
 Rammentalo, signor.

*Arist.* lo lo tacea

Per non farti arrossir. Dove apprendeste  
 A mentir gonne femminili, e altrui  
 Tramar la morte in securtà di pace  
 Fra le danze e le feste accanto all' are?

*Lis.* Suona del fato assai diverso il grido,  
 Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,  
 Ed un nemico sterminar, discenda  
 Alla bassezza d' un pretesto indegno.

*Arist.* È ver: sua dignità Sparta non dee  
 Co' pretesti avvilar quando aver crede  
 La ragion del più forte. Ove la spada  
 Le contese decide, inutil fassi  
 Idea dannosa, veritade e dritto.  
 Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,  
 Ma prepotenza, col modesto manto  
 Di libertà. Quindi è fra voi costume  
 Fuggir l' onesto se vi nuoce, e pronti  
 Al delitto volar quando vi giova.  
 Porre in discordia i popoli vicini,  
 Dismembrarne le forze, e poi divisi  
 Combatterli repente, e strascinarli,  
 Più traditi che vinti, a giogo indegno,  
 E così tutta debellar la Grecia.  
 Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!  
 E voi l' esempio delle genti! voi  
 Concittadini di Licurgo! ed egli

Vi lasciò queste leggi! Eh via spogliate,  
Le pompose apparenze. In faccia al mondo  
Men leggi abbiate e più virtùdi; e regni  
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

*Lis.* Sire, vi regna la clemenza ancora;  
E se non fosse, che sarà di voi?  
Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme  
Stan le rupi e le torri. E se proseguo  
La vineitrice Sparta il suo trionfo,  
Qual nume vi difende?

*Arist.* Aristodemo;

E basta ci solo, finchè vive: e quando  
Sarà sotterra, il cenere vi resta,  
Che, muto ancora, vi darà terrore.

*Lis.* Signor, chi vive non ti teme, estinto  
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro,  
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito,\*  
A sparta io riedo, e le dirò che il ferro  
Nel fodero non ponga, che l' avanzo  
De' suoi nemici a disfidar la torna.

*Ar.* \*\* Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora,  
Che per domar cotesto avanzo, è d' uoua  
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue  
Prima rimetta nelle vote vene.

*Lis.* Men di quel che a Messenia or fa bisogno  
Per sanar le ferite, onde ancor molto  
Piange e sospira.

*Arist.* Se Messenia piange,  
Sparta non ride.

\* *S' alza.*

\*\* *Alzandosi.*

A T T O

*Lis.* Ma neppur s'abbassa  
A chieder pace.

*Arist.* Io, io la chiesi, e Sparta  
Paventa che pentito or la ricusi.  
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione  
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto  
Di vendetta desio s'aduna e bolle  
Ne' messenici petti, e come acute  
Abbiam le spade e disperato il braccio;  
Sa che varia dell'armi è la fortuna;  
E si rammenta che qualor ci vinse,  
Di frode vinse, di valor non mai.  
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:  
Accordar pace e millantar clemenza  
Per tema di restar battuta in guerra.

*Lis.* Dunque scegli ti guerra.

*Arist.* Io scielgo pace;  
E sceglier guerra a me non lice, allora  
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse  
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,  
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.  
Gli umani sdegni dureranno eterni?  
Forse avemmo dal ciel la vita in dono  
Sol per odiarci e trucidarci insieme?  
Natura si lasciò forse dal seno  
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse  
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo  
Istrumento di morte e di delitti?  
Se fine all'ira non porrem, tra poco  
Un deserto saran Sparta e Messenia,  
Nè rimarravvi che uno stuol mendico  
Di vedove piangenti e di pupilli.

E trattanto di noi Grecia che dice?  
 Dice che tutta rinnoviam di Tebe  
 L' atrocità; che d' un medesimo sangue  
 Gli Spartani son nati e li Messeni;  
 Che fur due soli in Tebe i fraticidi,  
 E qui tanti ne son quanti sul campo  
 Lascia il nostro furor corpi trafitti.  
 E sì gran rabbia perchè mai? Per poche  
 Aride glebe, che bastanti appena  
 Ne fan per seppellirci, e che vermiglie  
 Van del sangue de' padri e de' fratelli  
 Di cui siamo assassini. Ah! non si narri  
 Più per Grecia di noi tanta vergogna.  
 E se la fama non ci move, almeno  
 L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco  
 La fiera Tebe e la gelosa Aténe,  
 Che il fine attendon di cotanta lite  
 Per calar su lo stanco vincitore,  
 Rapirgli la vittoria, e rovesciarne  
 La nascente grandezza. Or che v' è tempo,  
 Assicuriamci, e ragioniam di pace.

*Lis.* E l' accettarla e il ricusarla a tutta  
 Tua scelta l' abbandono.

*Arist.* Udirne i patti  
 Pria d' ogni altro conviensi.

*Lis.* Eccoli, e brevi:

„ Anféa darete e il Taigeto, e in Limna  
 „ Più non verrete a celebrar le feste. „

*Arist.* il primo accetto ed il secondo patto.

Il terzo lo ricuso, e ragiona chieggo  
 Perchè di Limna i sacrificj escludi,  
 E di quel Nume protettor ne privi.

*Lis.* Fra i conviti limnéi scoppiò la prima Favilla della guerra, e ad ammorzarla Trent'anni ancora non bastâr di sangue. Se non ne viene la cagion rimossa, Scoppierà la seconda. E d'uopo adunque, Or che l'ire tra noi son calde ancora, Comunità troncar sì perigliosa.

*Arist.* Con onta del suo nome Aristodemo Pace non compra. Cedere si ponno Le sostanze, gli onori e vita e figli, E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro! I tutelari Dei! la veneranda Religion de' nostri padri! il primo D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

*Lis.* E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo Non sottoposto all'opinar del volgo: Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'om- Dell'umano timor, guarda e sorride, (bre E tien frattanto il pugno in su la spada. Non so quanto finor n'abbia giovato Questo Nume limnéo. So ben che molto Nocque in addietro, e in avvenir più ancora Ne nocerà, se non gli scema a tempo Le vittime e i devoti un altro Nume Miglior del primo, la Prudenza.

*Arist.* A franco Parlar, risponderò franche parole. Si mal finora mi giovâr gli Dei, Che lodarmi di lor certo non posso. Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore Ragion segrete e veementi, ond'io Temer gli debba ed adorar. Se alcuna

Tu n' ai per confessarli, abbine ancora  
 Per venerarli. Se non l'hai, rispetta  
 Del popolo l'error, tremendo al paro  
 De' Numi stessi, che comanda ai regi,  
 A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso  
 Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno  
 Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,  
 Esclusi vi volea. Quanto tumulto  
 L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi  
 E di sdegni apparecchio alla ripulsa  
 Non v' opponeste? E pur diversa molto  
 Era l'offesa. Un libero suo dritto  
 Elide esercitava in propria sede,  
 E per Nume non suo Sparta pugnava.  
 Ma qui si pugna per li templi aviti,  
 Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,  
 Nostri gli altari; e per serbarli illesi  
 Pugnerem finchè mani avremo e braccia;  
 E, tronche queste, pugnerem co' petti;  
 Chè dove alzar religion si vede  
 Lo stendardo di guerra, si combatte  
 Colla benda su gli occhi, e la pietade,  
 La medesima pietà, rabbia diventa,  
 E pria che il ferro, si depon la vita.  
 Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,  
 Sia primo della pace fondamento  
 Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,  
 Si torni in guerra.

*Lis.* No: si torni in pace.  
 Mia gloria non ripongo in ostinarmi  
 Nel mio pensier. La debolezza è questa  
 Delle piccole menti, ed io mi credo



34 ATTO SECONDO.

Grande abbastanza per lasciarti tutto  
L'onor d'avermi persuaso e vinto.  
Vada di Limna la pretesa. All'altre,  
Signor, ti piace acconsentir?

*Arist.*

Mi piace.

Ecco la destra.

*Lis.*

Ecco la mia.

*Arist.*

Ti resta

Da me null'altro a desiar?

*Lis.*

Null'altro.

*Arist.* Addio, Lisandro.

*Lis.*

Aristodemo, addio.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Aristodemo seduto accanto alla tomba.*

**N**o, no. Se eterna l'esistenza fosse,  
 lo sento che del par sarebbe eterno  
 Il mio martiro. O ciel, dammi costanza  
 Per sopportarlo. Non tentar la mano,  
 Non offuscarmi la ragion... Che dissi?  
 La ragion!... me infelice! E se giovasse  
 Perderla?... se dovesse un colpo solo  
 Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti  
 Una sola ferita?... Allontaniamo  
 Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo  
 Già comincia a sedurmi. E tu, spietata  
 Ombra importuna, placati una volta,  
 Placati dunque e mi perdonà. Io fui  
 Tuo padre alfine; di gran colpa reo,  
 Lo so, ma padre nondimeno, e figlia,  
 Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

### SCENA II.

*Gonippo e detto.*

**Gon.** Signor, questo non è tempo di pianto,  
 Or che tutta rallegrasi Messene  
 Della pace ottenuta. Andiam, t'invola

A questo luogo di dolor; vien meco:  
 All' esultante popolo ti mostra  
 Che dimanda il suo re, che ti sospira,  
 E suo Padre ti chiama.

*Arist.* Io Padre?... Io l' ebbi  
 Questo nome una volta, e con diletto  
 Lo sentia risonar dentro il cor mio.  
 Or più nol sento. Me lo diè natura  
 Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

*Gon.* Non pensarvi più dunque. Ora di cose  
 Nuov' ordine incomincia.

*Arist.* E pur del tutto  
 Non averlo perduto mi pareo  
 Questo nome adorato, e tornar padre  
 Credei sovente di Cesira al fianco.  
 O sia che il cuor degl' infelici ha sempre  
 Di spandersi bisogno, e facilmente  
 S' abbandona al piacer d' intenerirsi;  
 O sia degli anni già cadenti ed egri  
 Funesta conseguenza, o certà ignota  
 Tenerezza che fammi alta de' figli  
 La mancanza sentire, e sì feroce  
 Me ne risveglia il desiderio in petto;  
 O sian diretti da un occulto Dio  
 I palpiti ch' io sento e non intendo;  
 Questo so dirti, che vicino a lei  
 Par che cessi l' orror delle mie pene;  
 E una tacita gioja mi seduce,  
 Che, dolce insinuandosi nell' alma,  
 I rimorsi ne placa, e mi sospinge  
 Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.  
 Or questa cara illusion tra poco

Mi sarà tolta.

*Gon.* Se tuo bene estimi  
Che Cesira qui resti, e tu frapponi  
Indugio a sua partenza, e manda intanto  
A supplicar Taltibio ..

*Arist.* E vuoi che questo  
Genitor desolato, a cui di vita  
Poco rimane, e quanta sol gli basta  
Per abbracciar la figlia e poi morire,  
Vuoi tu ch'egli consenta?.. Ah tu non fosti  
Padre giammai: tu non intendi il prezzo  
Di sì tenero nome, e quanto è dolce  
La presenza d'un figlio, e tormentosa  
La lontananza: tu non sai qual sia  
Immenso, inesplicabile diletto  
In rivederlo, in avventargli al collo  
Tremanti dal piacere ambe le braccia,  
E confondere i volti, e lungamente  
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja  
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo  
Più non l'avrò; mai più.

*Gon.* Cercane altronde  
Dunque il compenso, e con soverchio affanno  
L'alta bontà non irritar del cielo,  
Che placato si mostra, e tu nol vedi.  
Credilo, tu medesimo i mali tuoi  
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi  
Di grande eccesso, ti scordasti poi  
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

*Arist.* Ma punisce pur anco; e la mia pena  
Sento ben io che ancor non è compita.  
Oh dirupi d'Itome, ho sacre sponde

*Aristod.* 3

Del sonante Ladone e del Pamiso,  
 Più non udrete delle mie vittorie  
 I cantici guerrieri! Oh reggia, oh casa  
 De' generosi Eraclidi infamata,  
 E di sangue innocente ancor vermiglia,  
 Ricoprirti d'orror, piomba sul capo  
 D'un empio padre, e nelle tue rovine  
 L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

*Gon.* Dehl calmati, mio re: le andate cose  
 Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe  
 Con memorie sì rie.

*Arist.* Caro Gonippo,  
 In questo petto comandar poss' io  
 Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,  
 S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,  
 Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre  
 La compagnia Perdonami se d'altro  
 Parlar non m'odi che di mie sventure.  
 Gode il cor di trattar le sue ferite;  
 E le ferite mie son la memoria  
 De' perduti miei figli. Ti ricordi,  
 Ti ricordi d'Argia?

*Gon.* Signor, che giova?

*Arist.* ti risovvien la dolorosa notte  
 Che l'innocente consegnai d'Euméo  
 Alle fidate braccia? È questo il loco,  
 Questa la porta. Tu mi stavi accanto.  
 E mesto lagrimavi. Alto gridava  
 La pargoletta, e non volea dal seno  
 Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,  
 Gonippo, di', non tel rammenti?

*Gon.* lo tutto

Mi rammento; ma, deh!...

*Arist.* Parmi vederla,  
 Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti  
 Per consegnarla, ed altrettante al petto  
 Me la ripresi, e la coprì di baci,  
 Ultimi baci, e piansemi in segreto  
 Il cor presago della rea sventura.  
 Oh! n' avessi l' occulto avvertimento  
 Secondato per tempo! Ita a morire  
 Non saresti così, misera figlia!  
 Ancor vivresti! e la presenza tua  
 Mi renderebbe ancor dolce la vita;  
 Nè sul volto verria d' una Spartana  
 A tormentarmi la tua cara immagine,  
 A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,  
 Va, compi il mio voler, parta Cesira,  
 Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.\*

## SCENA III.

*Cesira, Aristodemo.*

*Ces.* Senza vederti? E dal tuo labbro uscia  
 Questo fiero comando?

*Arist.* A che ne vieni,  
 Fattale oggetto dell' amor d' un misero?  
 Era pur meglio l' evitarci entrambi,  
 E da nostri occhi allontanar per sempre  
 Il funesto piacer di riscontrarsi.

*Ces.* Chi resister potea? Come dal mio  
 Benefattore ir lungi, e non vederlo,

\* *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.*

Non ringraziarlo, e disfogar con esso  
 Del martir l' amarezza? e l' un coll' altro  
 Dirne l' ultimo addio? Son così dolci  
 Anche in mezzo al dolor questi momenti;  
 Son di tanto diletto...

*Arist.* Ogni diletto  
 È cessato per me. Vedi quel marmo?  
 La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,  
 E quanto al mondo ho di più caro e insieme  
 Di più tremendo.

*Ces.* Io già, signor, non biasmo  
 Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.  
 Ma su l' amato cenere de' figli  
 Eterno scorrerà de' padri il pianto?

*Arist.* Anche eterno, per me poco saria.  
 Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,  
 Al mio stato convien. Questa è la sola  
 Virtù che mi rimase, il sol conforto  
 Che l' ire ultrici mi lasciâr del cielo.

*Ces.* Giudica meglio. Il ciel in te rispetta  
 Di buon padre, qual fosti, e cittadino,  
 Di buon regnante, la virtù.

*Arist.* Buon padre?  
 Buon cittadino?

*Ces.* E non è tal chi, mosso  
 Da generoso amor di patria, cede  
 Al comun uopo volontario i figli?

*Arist.* ( Oh Dio! che mai ricorda! )

*Ces.* E gli abbandona,  
 Staccâti allora dal paterno amplesso,  
 Alla scure fatal del sacerdote?

*Arist.* ( Ah, qual furia le pone in su le labbra

Questi accenti crudeli!)

*Ces.* Ove s'intese  
Più magnanimo fatto? ove l'eroe  
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio  
Fosti presente?

*Arist.* ...Sì, presente io v'era.

*Ces.* E la vedesti colle mani avvinte  
Inviarsi a morir?

*Arist.* Taci, Cesira.

*Ces.* E la mirasti agonizzante?

*Arist.* Ah taci,  
Crudel; desisti. Ogni tuo detto 'è spada  
Che mi trafigge.

*Ces.* Ma ragion non hai  
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella  
E' questa rimembranza, e, più che duolo,  
Dee compiacenza meritare d'un padre.

*Arist.* (Oh strazio! oh mania!)

*Ces.* Ti consoli adunque  
Il sentimento della tua virtude,  
Che per onta di tempo e di fortuna  
Morir non puote, e ti conforti insieme  
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

*Arist.* Che dici? Il regno la più grande è questa  
Dell'umane sventure. Oh, se potesse  
L'uom della polve interrogar sul trono  
Lo schiavo coronato! intenderesti,  
Che solo per punirne il ciel sovente  
Uno scettro ne manda, una corona.

*Ces.* La corona regal sovente è premio  
Pur anche di virtude, e lo fu certo  
Quando cinse il tuo crine.

*Arist.* (Ah s'interrompa



Un parlar che m'uccide). Assai, Cesira,  
Il tuo cortese giudicar m'onora.

Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io,  
Anch'io divenni possessor d'un soglio.

Felice me se non l'avessi mai,

Mai conseguito! Oh mille volte e mille  
Colui beato che regnar sol cura

Su l'innocente sua famiglia, ed altro

Trono non ha che il cuor de' figli! il trono  
Di natura; e dal mio quanto diverso!

Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia

Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

*Ces.* E in questo stato abbandonar ti deggio?  
In questo stato?

*Arist.* Io ne son degno. Al fine  
Di separarsi è tempo; e non dovremo  
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,  
Mia Cesira, tu piangi? il ciel pietoso  
Delle lagrime tue ti ricompensi.

*Ces.* Morir mi sento.

*Arist.* Addio... per me saluta  
Il padre tuo: padre felice!... e quando  
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai  
Sollevarsi del letto in su la sponda,  
E pender dal tuo labbro intento e cheto,  
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta  
Corrispondenza di soavi affetti  
I nostri cuori insiem confusi avea.  
D'Aristodemo ancor digli le crude  
Dolorose vicende, e il tuo racconto  
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.  
Addio dunque, Cesira.

*Ces.*

Ah dove vai?

Ferma; ritorna.

*Arist.* E che vuoi dirmi?

*Ces.* Oh dio!

Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

*Arist.* Cesira!

*Ces.* Aristodemo!

*Arist.* Io non resisto.

Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!

Oh inesplicabil tenerezza! Io sento

Che nel mio cor straniera ella non giunge:

Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!

La confondi tu forse a' miei tormenti

Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,

E mi deludi. Ah scostati, Cesira:

Fu d'Averno una furia che mi spinse

Ad abbracciarti; scostati.

*Ces.* Deh! m'odi.

*Arist.* Lasciami.

*Ces.* Qual furor?

*Arist.* Fuggi. Una fiera

Invisibile mano si frappone

Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.

Lungi, lungi da me.

*Ces.* Solo un momento...

*Ari.* Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

*Ces.* Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

*Cesira.*

Egli s'invola

Profondamente addolorato; ed io

Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...

E sì care memorie?... Ah no, noi posso.  
 E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,  
 Che tanta parte del mio core ingombri,  
 E sì lo turbi e lo commovi?

## SCENA V.

*Lisandro, Palamede e detta.*

*Lis.* Appunto  
 Di te, Cesira, cercavam. Già pronti  
 Tu ne vedi al partire, ed aspettando  
 Né stiam te sola.

*Ces.* Ah differiam, Lisandro,  
 Quest'amara partenza. Aristodemo  
 In tale stato di dolor si trova,  
 Che fa tutto temermi. Ella sarìa  
 Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.  
 M'amava ei tanto, mi colmò di tante  
 Benificenze...

*Lis.* Io qui di sparta venni  
 L'ambasciata a recar. Sparta n'attende  
 L'esito impaziente; e colpa fôra  
 Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.  
 Del padre tuo mi duol, che, non vedendo  
 Tornar la figlia, avranne al cor rammarco  
 Grave, infinito.

*Ces.* E tu lo credi?

*Lis.* E certo  
 Ne morirà d'affanno.

*Ces.* Ebben; prevalga  
 Dunque del padre la pietà. Gli Dei,  
 Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,  
 E veglieran sovr'esso.

*Pal.* (Or vedi, amico,

Quanto barbaro sei.

*Lis.* Taci; rammenta

La tua promessa; e fa che Sparta ignori  
Questa tua debolezza.)

## SCENA VI.

*Gonippo e detti.*

*Gon.* Ricevete

Da me, miei cari, l'ultimo congedo.  
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate  
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga  
D'Aristodemo, di cui molta ho tema  
Che presto non vi giunga aspra novella.

*Ces.* Non dir così. Difenderallo il cielo,  
Che il buon monarca e la virtù protegge.  
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

*Gon.* Ei nulla dice. Immobile s'asside  
Colle mani incrociate, e pensieroso,  
Torbido, fosco, spalancati affigge  
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi  
Le lagrime cader dalle pupille.  
Poi, come scosso da profondo sonno,  
Balza in piedi repente, e senza modo  
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra  
Va colla man toccando e percotendo,  
E, interrogato, guarda e non risponde.

*Ces.* Mi fa pietade l'infelice.

*Gon.* Io volli  
Da quel delirio svellerlo, e con forza  
L'attraversai, lo scossi. Istupidito

M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;  
 E asciugandomi gli occhi, lo pregava  
 Di darsi pace. Allor furente e torvo:  
*Vattene, sciagurato, egli proruppe,*  
*Non parlar mi di pace; e sì dicendo,*  
 Deolinava la faccia, e con la mano  
 Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,  
 Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;  
 Finchè, ragion tornandò a poco a poco,  
 Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,  
 Ed amico chiamommi, e con un fiume  
 Di lagrime sfogò l'immenso affanno.  
 Piangevamo ambidue. Con questo pianto  
 Sollevato ha del cor l'orrido peso,  
 Ed or si mostra più calmato, e chiede  
 Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;  
 E per quietarlo appunto io qui ne venni.

*Ces.* A lui dunque ritorna, e di' che fosti  
 Di mia partenza testimon tu stesso,  
 E con quanto dolor, sallo il cor mio!  
 Digli che viva, e che di questo il prega  
 La sua Cesira. Digli che da forte  
 A' suoi mali resista, e degli Dei  
 Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,  
 Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo  
 Lo raccomando.

*Gon.* Questo cor per lui  
 Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,  
 Ben io lo sento.

*Ces.* Il credo, e lo comprendo  
 Dallo stato del mio. Questo anco digli,  
 Che di' me sì ricordi, e ch'io di lui  
 Memoria serberò finchè lo spirito

Scalderà questo petto.

*Gon.* Ogni tuo cenno  
Fedele eseguirò.

*Ces.* Senti: se chiedo  
Come afflitta partii tu che lo vedi,  
Tu diglielo per me.

*Lis.* Più si ragiona,  
Più cresce ancora del partir la pena.

*Ces.* Dunque. Andiam.

*Lis.* Palamede.

*Pal.* Ecco, son teco.

(Ancor son dubbio se tacer mi debba,  
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

*Gonippo, indi Aristodemo.*

*Gon.* Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove  
Dell'umana pietà, soave incanto  
Dell'anime infelici!... Al fin Cesira,  
Signor, parti; nè il suo partir fu senza  
Molto pianto e dolor.

*Arist.* Bramato avrei  
Che partita non fosse. Una possente  
Ragion segreta mi sentia nel core  
Di vederla e parlarle anco una volta.  
Ma sia così. - Gonippo, una gran guerra  
Si fa qui dentro.

*Gon.* Cesserà, lo spero,  
Sì, cesserà; ma non lasciarti tanto  
Da tua tristezza indebolir; fa forza  
A te medesimo, e deviar procura  
Ogni nero pensier.

- Arist.* Dimmi, Gonippo:  
Qual ti sembra il mio stato? e non son io  
Veramente infelice?
- Gon.* Lo siam tutti,  
Signor; ciascuno: a i suoi disastri.
- Arist.* È vero,  
Tutti siamo infelici. Altro di bene  
Non abbiam che la morte.
- Gon.* Che?
- Arist.* Sì certo,  
La morte. - E credi tu, quanto si dice,  
Doloroso il morir?
- Gon.* Mio re, che parli?
- Arist.* Doloroso?... Io lo credo anzi soave  
Quando è fin del patire.
- Gon.* Ah! che discorri?  
Che vaneggi tu mai?
- Arist.* ... Senti, Gonippo,  
Io tel confido, ma non far, ti prego,  
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,  
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.
- Gon.* Sotterra? E che vuoi dir? Con questo ac-  
Tu mi passasti il cor. (cen' o
- Arist.* Ma perchè tanto  
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:  
Io non vo' che tu pianga; io non son degno  
Delle lagrime tue. Lascia che tutto  
Il mio destin si compia, e che la stella  
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.  
Verrà dimani il sole che dall'alto  
La mia grandezza illuminar solea;  
Mi cercherà per questa reggia, ed altro

Non vedrà che la pietra che mi chiude.  
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

*Gon.* Deh! cessa  
Di parlarmi così. Scaccia di mente  
Questa orrenda follia.

*Arist.* No, dolce amico;  
Follia sarebbe il sopportar la vita  
Quando in mal si cangiò.

*Gon.* Qualunque sia,  
Ella è dono del cielo.

*Arist.* Io la rinunzio  
Se mi rende infelice.

*Gon.* E chi ti diede  
Questo dritto, o signor?

*Arist.* Le mie sventure.

*Gon.* Soffrile coraggioso.

*Arist.* Io le sofferesi  
Finchè il coraggio fu maggior di loro.  
Or divenne minore. Avea pur esso  
I suoi confini: del dolor la pietra  
Gli ha superati, ed io succumbo.

*Gon.* Dunque  
Hai risoluto?...

*Arist.* Di morir.

*Gon.* Nè pensi  
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,  
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi  
Della prima maggior?

*Arist.* Tu parli, amico,  
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi  
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene  
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;



Tu non comprasti col lor sangue un regno;  
 Tu non sai come pesa una corona  
 Quando costa un delitto. I sonni tuoi  
 Tu li dormi sicuri, e non ti senti  
 Destar da orrende voci, e non ti vedi  
 Sempre dinanzi un furibondo spettro  
 Che t'incalza e ti tocca....

*Gon.* E parlar sempre  
 D'un spettro t'udirò? Sgombra una volta  
 Queste vane paure, e meglio vedi!

*Arist.* Vane paure! Oh, se volessi io dirti  
 Quant'egli è truce, ti farei le chiome  
 Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio  
 Passerebbe il terror della mia fronte.

*Gon.* Ma qual forza vuoi tu che di natura  
 Gli ordini rompa e l'infernal barriera,  
 Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

*Arist.* Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;  
 Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi...  
 Con queste mani... Ma narrar che giova?  
 Troppo atroce è il racconto.

*Gon.* E vuoi ch'io creda?...

*Arist.* Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:  
 Non creder nulla. - Oh cenere temuto!  
 Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba  
 Sì che ti sento mormorar: t'acchetta,  
 Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo...  
 L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.

*Gon.* Signor, che dirò mai? Le tue parole  
 Tale han tuono di vero e di grandezza,  
 Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo  
 Veramente quel marmo? E tu l'vedesti?

E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,  
Narrami tutto.

*Arist.* Ebben: sia questo adunque  
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.  
Come or vedi tu me, così vegg'io  
L'ombra sovente della figlia uccisa;  
Ed, ah, quanto tremenda! Allor che tutte  
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo  
Al chiaror fioco di notturno lume,  
Ecco il lume repente impallidirsi,  
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro  
Starmi d'incontro, ed occupar la porta  
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto  
In manto sepolcral, quel manto stesso  
Onde Dirce coperta era quel giorno  
Che passò nella tomba. I suoi capelli,  
Aggruppati nel sangue e nella polve,  
A rovescio gli cadono sul volto,  
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.  
Spaventato io m'arretro, e con un grido  
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo  
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,  
Ed immobile stassi, e non fa motto.  
Poi dal volto togliendosi le chiome,  
E piovendone sangue, apre la veste,  
E squarciato m'addita; ah vista! il seno  
Di nera tace ancor stillante e brutto.  
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,  
E col petto mi preme e colle braccia.  
Parmi allora sentir sotto la mano  
Tepide e rotte palpar le viscere;

E quel tòcco d'orror mi drizza i crini:  
 Tento fuggir; ma pigliami lo spettro  
 Trasverso i fianchi, e mi trascina a' piedi  
 Di quella tomba, e *Qui t'aspetto*, grida:  
 E, ciò detto, sparisce.

*Gon.* Inorridisco.

O sia vero il portento, o sia d'afflitta  
 Malinconica mente opra ed inganno,  
 Ti compiangò, mio re. Molto patirne  
 Certo tu dèi; ma disperarsi poi  
 Debolezza sarìa. Salda costanza  
 D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,  
 La lontananza, dileguar potranno  
 De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.  
 Questi luoghi abbandona, ove nudrito  
 Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo  
 La Grecia tutta, visitiam cittadi,  
 Vediamone i costumi. In cento modi  
 T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?  
 Oimè! che tenti, scongiato?

*Arist.* Io stesso

Entrar là dentro.

*Gon.* In quella tomba? Oh stelle!  
 Ferma, a qual fine?

*Arist.* A consultar quell'ombra:  
 O placarla, o morir.

*Gon.* Signor, t'arresta.

Mio re, te ne scongiuro.

*Arist.* E di che temi?

*Gon.* Di tua medesima fantasia. Ritorna,  
 Cangia pensier.

*Arist.* Non lo sperar.

*Gon.* Deh! m'odi.  
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella  
D'uno spettro è la sede...

*Arist.* Io già son uso  
Da gran tempo a vederlo.

*Gon.* E che pretendi?

*Arist.* Parlargli.

*Gon.* Ah no, nol cimentar.

*Arist.* M' aecada  
Quanto puossi d' atroce, io vo' quell' ombra  
Interrogar. Le chiederò ragione  
Perchè un delitto non ottien perdono  
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno  
Saper mi giova, che comandi il cielo,  
Che si voglia da me.

*Gon.* Sentimi. Oh Dio!  
Qual orrendo consiglio!

*Arist.* Omai mi lascia,  
Dammi libero il passo; io tel comando.

*Gon.* Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo  
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,  
E l' imploro al tuo piè.

*Arist.* Parla. Che brami?

*Gon.* Signor...quel ferro che nascondi al fianco...

*Arist.* Ebben?

*Gon.* Quel ferro ti dimando.

*Arist.* ...Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.

Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca  
Cotanto affetto. Abbracciarmi, e compensi  
Questo pegno d'amor fede sì bella.

(Entra nella tomba.)

## ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Cesira con ghirlanda di fiori,  
e Aristodemo dentro la tomba.*

*Ces.* Fu certo amico Dio che a Palamede  
Mise in capo un inciampo alla partenza.  
Profitteronne per veder di nuovo  
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi  
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse  
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,  
Mio consueto quotidian tributo,  
A quella tomba appenderò. Ricevi  
Questo segno d' affetto, ombra onorata.  
Oh Dirce! oh! perchè mai non vivi ancora?  
Io t' amerei pur molto, e tu saresti  
Di Cesira l' amica e la compagna  
E la sorella. Ma pur anco estinta  
T' amo; e sempre mi sia sacra ed acerba  
La memoria di Dirce... Oimè! qual s' ode  
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?  
*Arist.* Lascia, orrendo spettro.

*( Dall' interno della tomba. )*

*Ces.* Oh Dio! La voce  
Parmi d' Aristodemo. Oh santi Numi,  
Soccorso, aita.

SCENA II.

*Aristodemo ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e detta.*

*Arist.* Lasciami, t'invola,  
Pietà, crudo, pietà.

*Ces.* Dove mi celo?  
Misera me!... nè riguardarlo io posso,  
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?  
Che deggio farmi? Soccorriamlo. Ah! tutto  
Egli è coperto del pallor di morte.  
Come gli gronda di sudor la fronte,  
E gli s' alzan le chiome La sua vista  
Di spavento mi colma. Aristodemo,  
Aristodemo; non mi senti?

*Arist.* Fuggi,  
Scóstatì, non toccarmi, ombra spietata.

*Ces.* Apri gli occhi, ravvisami; son io  
Che ti chiama, signor.

*Arist.* Che?... si nascose?  
Dove n' andò? chi mi salvò dall'ira  
Di quel crudele?

*Ces.* E di chi parli mai?  
Signor, che guardi intorno?

*Arist.* E nol vedesti?  
Non lo sentisti?

*Ces.* E chi mai dunque? lo tremo  
Tutta in udirti.

*Arist.* E tu chi sei che vieni

Pietosa in mio soccorso? Se del cielo  
 Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piè:  
 Mi getterò per adorarti.

*Ces.* Oh Dio!

Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

*Arist.* Chi è Cesira?

*Ces.* (Ahi lassal egli ha perduta  
 La conoscenza tutta.) Il volto mio  
 Nol riconosci?

*Arist.* Io l' ho nel cor scolpito...  
 Il cor mi parla, ... e fa cadermi il velo.

Consolatrice mia chi ti ritorna

Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue

Mescolar le mie lagrime; mi scoppia

D'affanno il cuor se non m'aita il pianto.

*Ces.* Sì, versalo pur tutto in questo seno;  
 Altro non puoi trovarne che più sia  
 Di pietà penetrato e di dolore.

Uscir parole dal tuo labbro intesi,

Che mi fér raccapriccio. E quale è dunque

Questo spettro crudel che ti persegue?

*Arist.* Un' innocente che persegue un empio.

*Ces.* E quest' empio?

*Arist.* Son io.

*Ces.* Tu? Perchè vuoi

Che ti creda sì reo?

*Arist.* Perchè io l' uccisi.

*Ces.* E chi uccidesti?

*Arist.* La mia figlia.

*Ces.* (Oh Ciel!

Egli delira. E qual follia lo spinse

A por là dentro il piè? Numi clementi,

Se clementi vi piace esser chiamati,  
 Deh, gli rendete la ragion smarrita,  
 Deh, vi desti pietà) Signor, tu tremi:  
 Che mai contempli così fiso?

*Arist.* Ei torna,  
 Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;  
 Celami per pietade alla sua vista.

*Ces.* Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo  
 Che quella tomba.

*Arist.* Guardalo, ei si ferma  
 Ritto e feroce su l'aperta soglia:  
 Guardalo: immoti in me tien gli occhi e fre-  
 Oh plácati, crudell! Se di mia figlia (me.  
 L'ombra tu sei, perchè prendesti forme  
 Così tremende? E chi ti diede il dritto  
 D'opprimere tuo padre e la natura?  
 Egli tace, s'arresta e mi sparisce.  
 Ahi quanto è crudo e spaventoso!

*Ces.* Anch'io  
 Or sì che sento andarmi per le vene  
 Il gelo della tema. Io nulla vidi,  
 Nulla, no veramente; ma quel fioco  
 Gemito inteso, il muto orror che viene  
 Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,  
 Il pallor del tuo volto, e soprattutto  
 Il tumulto che l'anima mi solleva,  
 Più non mi fanno dubitar che questa  
 Orrida larva colà dentro alberghi.  
 Ma perchè mai visibile al tuo sguardo  
 Ella si mostra, e si nasconde al mio?

*Arist.* Innocente tu sei. Le tue pupille,  
 No, non son fatte per veder segreti



Che lo sdegno de' Numi al guardo solo  
 Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue  
 Tu non versasti del materno fianco;  
 Nè te condanna di natura il grido.

*Ces.* Ma dunque è ver che tu sei reo?

*Arist.* Tel dissi.

Ma non voler più innanzi interrogarmi;  
 E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.

*Ces.* Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque  
 (ei sia

Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta  
 La tua difesa.

*Arist.* In ciel sta scritta ancora  
 La mia condanna, e ve la scrisse il sangue  
 D'un' innocente.

*Ces.* E che, signor? gli estinti  
 Non conoscon perdono?

*Arist.* Oltre la tomba  
 Tutta a sè soli riserbâr gli Dei  
 La ragion del perdono. E se tu stessa  
 Fossi mia figlia, se per empie mire  
 Trucidata t' avessi, ha, dimmi, allora  
 Al tuo crudo assassino ombra clemente  
 Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,  
 Perdoneresti?

*Ces.* Ah taci.

*Arist.* E credi poi  
 Che il ciel lo consentisse?

*Ces.* E il ciel permette  
 All' anima de' figli ira sì lunga  
 Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

*Arist.* Severi, imperscrutabili, profondi

Sono i decreti di lassù, nè lice  
 A mortal occhio penetrarne il bujo.  
 Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio  
 Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda  
 A rispettar natura, e la paventi.  
 Credi al mio detto: ell' è feroce assai  
 Quando è oltraggiata. Impunemente il nome  
 Non si porta di padre; e presto o tardi,  
 Chi ne manca al dover, si pente e piange.

*Ces.* E tu piangesti. Or egli è tempo al fine  
 D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi  
 Numi implorar del tuo pentire il frutto.  
 Fa coraggio, signor. Colpa non havvi  
 Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata  
 Placar procura con divoti incensi,  
 Con vittime più scelte.

*Arist.* ...Ebben... farollo...  
 La vittima è già pronta.

*Ces.* Alla sant' opra  
 Esser teco vogl' io.

*Arist.* No, non curarti  
 D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

*Ces.* Voglio anzi io stessa coronar di fiori  
 La vittima, e far preghi onde si cambi  
 Il tuo destin.

*Arist.* Si cangerà, lo spero,  
 Si cangerà.

*Ces.* Non dubitarne. I mali  
 Han lor confine. La pietà del cielo  
 Tarda sovente, ma giammai non manca.  
 A te poi meno mancherà, che tutta  
 Col pentimento tuo. (Più non m' ascolta)

E fitti ha gli occhi nel terren nè batte  
Neppur palpébra, e simulacro sembra.

Che pensa mai?

*Arist.* (Non più: questa è la via:  
Un istante, e si dorme..) Ho già deciso.

*Ces.* Hai già deciso? E che?... Parla.

*Arist.* Null' altro  
Che la mia pace:

*Ces.* E sì turbato il dici?

*Arist.* No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono  
Pienamente tranquillo.

*Ces.* Ah, questa calma  
Più mi spaventa che il furor di prima!  
Per pietà.. (Non mi bada: e che va mai  
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra  
Che non mi tremi.)

*Arist.* (Troveronne un altro:  
Qualunque sia, mi servirà.)

*Ces.* Deh! ferma;  
Férmati, non partir. Prostrata ai piedi,  
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi  
L'orribile disegno.

*Arist.* E qual disegno  
Figurando ti vai?

*Ces.* Deh! mi risparmi  
L'orror di proferirlo. Io già lo veggio,  
E gelo di terror.

*Arist.* Nulla di tristo.  
Non paventar per me. Ti rassicuri  
Questo sorriso.

*Ces.* Quel sorriso è fiero  
Più che non credi, e mi spaventa anch' esso.

ATTO QUARTO.

61

No, non sono innocenti i tuoi pensieri:  
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire:  
Guardami, io son che prego... ( Oh Dio!  
(non m'ode.

Insensato divenne... Ah son perduta!)

Férmati, senti; io vo' seguirti....

(*Aristodemo con atto minaccioso le impone  
di non seguirlo, e parte.*) Ah! lassa!

SCENA III.

*Cesira, indi Gonippo.*

*Ces.* Così mel vieta? M' atterri quel cenno  
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,  
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo  
E fuor di sentimento. Ah corri; vola:  
Salvalo dal furor che lo trasporta.  
(*Gonippo segue Aristodemo.*)

SCENA IV.

*Cesira.*

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti  
Terribile tumulto! Io non intendo  
Più dove sono. A lagrimar mi spinge  
Non so qual forza, e lagrimar non posso,  
E nel fondo dell'anima una voce  
Romor mi desta, nè so dir che esprima,  
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.  
Son così oppressa, che mi manca il piede.

## SCENA V.

*Eumeo e detta in disparte.*

*Eum.* Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come  
 Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!  
 Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi  
 Dei, vi ringrazio che me tolto avete  
 Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi  
 Che tutta quasi estenuâr mia vita.  
 Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo  
 La patria e queste sospirate mura,  
 E di gioja confusa il cor mi balza;  
 Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo  
 Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,  
 Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle  
 Ch'io ti salvassi la tua cara Argia,  
 E dispose altrimenti. Or chi mi guida  
 Al cospetto real? Nessun qui trovo  
 Che mi conosca, e desolata intorno  
 Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi  
 Per questa parte.

*Ces.* Chi s'avanza? -- Oh, scusa,  
 Buon vecchio. Che ricerchi?

*Eum.* Al re vorrei,  
 Gentil donzella, favellar. Son tale  
 Ch'egli avrà caro di vedermi.

*Ces.* Infausto  
 Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso  
 Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora  
 Parlar cor esso un'impossibil cosa. --

Ma se il mio dimandar non è superbo,  
Dimmi, chi sei?

*Eum.* S'unqua all' orecchio il nome  
D' Euméo ti giunse, io son quel desso.

*Ces.* Euméo?

Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?  
Chi non sa che t'avea spedito in Argo  
Aristodemo per condurvi in salvo  
La pargoletta Argia? Ma qui venuto  
Era rumor che insiem colla fanciulla  
In su la foce del Ladón t'avea  
Trucidato di Sparta una masnada.  
Giò credette il re pure; e fin d'allora  
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

*Eum.* Se viva l'infelice, e dove e come,  
Affermar nol saprei. Ma se il nemico  
Alla mia vita perdonò, ben credo  
Risparmiato avrà quella anche d'Argia,  
Massimamente se sapea di quanto  
E di qual prezzo ell'era.

*Ces.* E tu da morte

Come campasti poi? Come ritorni?

*Eum.* In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,  
Lo sann'essi quei barbari a qual fine  
Sì grave mi lasciâr misera vita.  
Ogni lusinga, e fin la brama istessa  
Di libertade, io già perduta avea,  
Tranne un vivo del cor moto segreto,  
Che sempre rammentar mi fea le care  
Patrie contrade e la beata sponda  
Del diletto Pamiso, e su la trista  
Dolce memoria sospirar sovente.

Quindi sperai che morte al fin pietosa  
 Al mio lungo patir tolto m'avria:  
 Quando repente del mio carcer vidi  
 Spalancarsi le porte, e udii che pace  
 Por termine dovea, tra Sparta e noi,  
 Agli odii antichi, alle guerriere offese;  
 E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto  
 Di mie vicende istrutto, e de' miei mali  
 Fatto pietoso, libertà m'avea  
 Anzi tempo impetrata. A lui diressi  
 Dunque tosto il mio passo, il primo essendo  
 D'ogni dover, riconoscenza. Un vecchio  
 Trovai d'aspetto venerando, ed era  
 Già vicino a morir. Mi surse incontro,  
 Dal letto sollevando il fianco infermo,  
 E m'abbracciò piangendo, e disse: *Euméo,*  
*Non cercar la cagion che mi condusse*  
*A sciogliere i tuoi ceppi: a te sta nota*  
*Quando in Messene giungerai. Ricerca*  
*Fvi tosto farai d'una donzella*  
*Che Cestra si noma,*

*Ces.* Oh ciel! Cestra?  
*Eum.* Appunto, e questo le darai, soggiunse;  
 E trasse un foglio, e con tremante mano  
 Mel consegnò.

*Ces.* Deh, dimmi, io te ne prego,  
 Dimmi il nome di lui. -

*Eum.* Taltibio.

*Ces.* Oh stelle!  
 Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

*Eum.* Forse  
 T'era egli noto?

*Ces.* Egli è mio padre; ed io  
Quella Gesira che cercar t' impose.

*Eum.* Ebben, ... se tu sei quella, ... eccoti il foglio  
Che Taltibio mi diè.

*Ces.* Porgi. - *Cesira,*  
*Allorchè questa leggerai, già morte*  
*Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire*  
*Grande arcano ti svelo. A te mai padre*  
*Stato non sono che d'amor. Lisandro*  
*Può sol nomarti il genitor tuo vero.*  
*Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo*  
*Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.*  
*Addio. Dir oltre un giuramento vieta;*  
*Ma non mente Taltibio. - Ove son io?*  
*Che lessi mai?*

*Eum.* Comprendo adesso, o figlia,  
Perchè Taltibio nel morir scalmava:  
Non avessi ingannata un'innocente!  
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

*Ces.* *Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo*  
*Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.*  
*E mi tradisce! Ah scallerato! In traccia*  
*Di quest'empio si corra.*

SCENA VI.

*Lisandro, Palamede e detti.*

*Ces.* A tempo vieni;  
Leggi

*Eum.* (Quel volto io l'ho pur visto altrove;  
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti



Perché mel posso ricordar.)

*Lis.* Bugiardo

È questo foglio, e delirò Taltibio.

*Ces.* Taltibio delirò? Perfido, menti.

Questo scritto non é d'uom che delira.

*Eum.* No, non m'inganno, è desso. Oh giusto  
(cielo)

Lascia, lascia ch'io parli. -- In questo volto  
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

*Lis.* Nuovo

Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

*Eum.* È non rammenti del Ladón la foce,  
La rapita fanciulla?

*Lis.* (Or lo ravviso.

Ma come vivo, e qui?)

*Eum.* Mira; son io

Quello a cui l'involasti.

*Ces.* E di chi parli?

*Eum.* Parlo d'Argia. Costui fu quello appunto  
Che me la tolse.

*Pal.* Orsù favella, amico,  
O tutto io stesso svelerò.

*Eum.* Rispondi,

Dimmi, che fu dell'infelice?

*Lis.* È vano

Il simular. Non più. Quella che cerchi

E ch'io ti tolsi, la perduta Argia,

Tu, Cesira, sei quella.

*Eum.* Ah lo prevedi.

*Ces.* Come? che disse? Chi son io?

*Eum.* Tu sei

La tanto pianta Argia; d'Aristodemo

Tu sei là figlia. Il cor mel disse.

*Ces.* Io figlia

D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu

Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,

Più vil, più sozza di calcato fango,

Comprendo il tuo disegno: ma lo ruppe

La giustizia del ciel. Va; chè non reggo!

All' orror del tuo volto... Ove mi perdo?

Si voli al genitor; corriamgli in braccio,

In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

*Lisandro, Palamedo.*

*Lis.* Udisti?

*Pal.* Udii.

*Lis.* Partiam: si rechi altrove

Il mio dispetto, il mio rossor.

*Pal.* Partiamo.

Or vado volentier; chè coll' amico

Non ho tradito l'onor mio, nè porto

Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Gonippo, indi Argia.*

*Gon.* Dove mai si celò? Col cor tremante  
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. -  
Perchè ingannarmi? Simular riposo,  
E sì ratto sparirmi?... *Argia.*

*Arg.*

*Gonippo,*

*Gon.* Il trovasti?

*Arg.* Il vedesti?

*Gon.* Invan lo cerco.

*Arg.* Misera me!

*Gon.* Non ti turbar: tuo padre  
È senza ferro: io gli levai dal fianco  
Il pugnol che tenea.

*Arg.* L'hai teco?

*Gon.* Il vedi.

*Arg.* E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo  
A cercarlo per tutto.

*Gon.* E se frattanto  
Qui sopraggiunge?

*Arg.* Io resterò: va, corri,  
Non perdiamo i momenti.

## S C E N A II.

*Argia.*

Oh , qual m' ingombra  
 Feral presentimento ! Aristodemo ! . . .  
 Padre mio !.. non rispondi? Ah tutto è muto,  
 E par che solo mi risponda l'eco  
 Di quella tomba. O santi numi! E s'egli  
 Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi  
 Fe' pur lo stesso: l'ha sedotto un nuovo  
 Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,  
 Vediam. Ma se lo spettro?... E che degg'io  
 Aver tema di spettri, ove d'un padre  
 È in periglio la vita? Entriam. Se tutto  
 Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento.  
 (*Entra nella tomba.*)

## S C E N A III.

*Aristodemo.*

Ecco la tomba , ecco l'altar che deve  
 Del mio sangue bagnarsi. Finalmente  
 Questo ferro trovai. La punta è acuta.  
 Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi  
 Tremar che di tua figlia il petto apristi,  
 Genitor scellerato! Or non è giusto  
 Di vacillar... Moriamo. Itene lungi  
 Dalla mia fronte, abbominate insegne  
 D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,  
 Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;

Vieni a veder la tua vendetta, e drizza  
 Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,  
 Io ne sento il romor, trema la tomba,  
 Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,  
 E questo è sangue.

(*Si ferisce*)

SCENA ULTIMA.

*Argia, Gonippo, Eumeo e detto.*

*Arg.* Ah ferma... Ahi; che facesti?  
 Qual furia ti sedusse?

*Gon.* Accorri, Euméo,  
 Reggilo da quel lato e qui lo posa.

*Arist.* Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana  
 Ogni pietà; lasciatemi.

*Arg.* Deb, frena  
 Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca  
 Il pianto le parole.

*Arist.* che venisti,  
 Malaccorta Cestra? Io mi moría,  
 Senza vederti, più contento e pago.  
 Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,  
 Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,  
 E nascondi la fronte? Io vo' vederti.  
 Qual sembante?

*Eum.* Ah signor, scorgi, ravvisa  
 Il tuo fedele...

*Arist.* Euméo?

*Eum.* Sì: quello io sono.  
 E la tua figlia...

*Arist.* Argia?

*Eum.* Che a me fidasti

E perduta credesti...

*Arist.* Ebben!

*Eum.* Già stassi  
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

*Arist.* Che? Cesira mia figlia?

*Arg.* Ah! caro padre,  
E che mi giova, se ti perdo?

*Arist.* lo dunque  
Ti racquisti così? Del ciel compita  
Or veggo la vendetta: ora di morte  
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!  
Un atroce furor m'entra nel petto,  
Ed il momento a maledir mi sforza  
Che ti conosco.

*Arg.* Dei pietosi, ah, voi  
Rendetemi il mio padre, o qui con esso  
Lasciatemi morir.

*Arist.* Stolti, qual speri  
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,  
E mel provano assai le mie sventure;  
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,  
La lor barbarie mi costrinse.

*Arg.* Oh cielo!  
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona  
Agl' insensati accenti. Oh, padre mio,  
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,  
Il maggior dei delitti, la bestemmia  
Dei disperati.

*Arist.* Il solo bene è questo  
Che mi rimase. Attenderò clemenza  
In questo stato? E chiederla poss'io,

72 ARISTODEMO ATTO QUINTO.

E saper se la bramo?

*Arg.* Oh Dio! dilegua  
Quest' orrendo timor: lo spirito accheta,  
Alza al cielo le luci.

*Gon.* Egli le abbassa,  
E mormora fra' labbri, e si scolora.

*Arist.* Ah, dove mi traete? Ove son' io?  
Qual oscuro deserto? Allontanate  
Quelle pallide larve. E per chi sono  
Quei roventi flagelli?

*Arg.* Il cor mi manca.

*Eum.* Re sventurato!

*Gon.* L' agonia di morte  
Lo conduce al delirio. Aristodemo...  
Mio signor, ... mi conosci? Io son Gonippo;  
Questa è tua figlia.

*Arist.* Ebben, che vuol mia figlia?  
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta  
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso  
Le parlerò... Miratela le chiome  
Son irte spine, e vòti ha gli occhi in fronte.  
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue  
Dalle peste narici? Ohimè! Sul resto  
Tirate un vel; copritela col lembo  
Del mio manto regal; mettete in brani  
Quella corona del suo sangue tinta,  
E gli avanzi spargetene, e la polve  
Sui troni della terra; e dite ai regi,  
Che mal si compra co' delitti il soglio,  
E ch' io morii...

*Gon.* Qual morte! Egli spirò.

FINE.

0534.9

585803